



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO

3



Docucity

DVD allegato
My Private Zoo
di Gianni Sirch e Ferruccio Goia
(film documentario)

mediAzioni

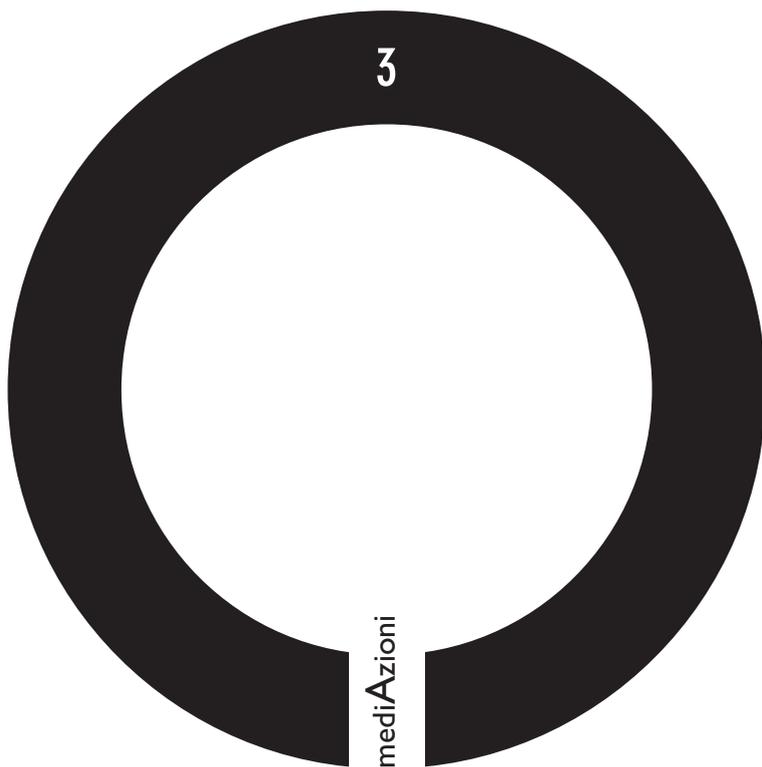
CITTÀ CONFINATE

a cura di DOCUCITY

con un racconto di Nicoletta Vallorani

introduzione di Gaia Giuliani

ed.it editpress



MediAzioni è una collana composita, che raccoglie testi ibridi per rappresentare una contemporaneità meticcias e complessa. Rigorosamente legato a quel che accade oggi nel mondo della cultura e delle arti, questo progetto editoriale raduna intorno a temi di estrema attualità parole e visioni, narrazioni in prosa e in versi, fatti e finzioni, musica e silenzio, con l'ambizione di riuscire a ragionare sul nostro vivere oggi.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



Docucity

DVD allegato
My Private Zoo
di Gianni Sirch e Ferruccio Goia
(film documentario)

CITTÀ CONFINATE

a cura di DOCUCITY
con un racconto di Nicoletta Vallorani
introduzione di Gaia Giuliani

ed.it editpress

Copyright © 2014 editpress
Via L. Viani 74, 50142 Firenze
www.editpress.it
info@editpress.it
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: maggio 2014
ISBN: 978-88-97826-42-2
Printed in Italy

Il libro contiene il DVD del film documentario *My Private Zoo*, di Gianni Sirch e Ferruccio Goia,
che ha vinto l'edizione 2013 del festival *Docucity. Documentare la città*.
Sono incluse le schede dei film finalisti dell'edizione 2014 del festival.



Docucity www.docucity.unimi.it



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO

INDICE

L'Università e la Città, di Gianluca Vago	7
Nota dell'editore	9
<i>Il penultimo viaggio</i>	
Un racconto di Nicoletta Vallorani	13
A proposito di <i>My Private Zoo</i>	
I nuovi confini della cittadinanza, di Gaia Giuliani	41
Sudafrica: nel ventre di una <i>township</i> , di Gianni Sirch e Ferruccio Goia	63
Scheda del film	100
Docucity 2014	
Film in concorso	103
Yamagata International Documentary Film Festival	119

L'UNIVERSITÀ E LA CITTÀ

di **Gianluca Vago**

Rettore dell'Università degli Studi di Milano

Documentare la città attraverso una raccolta di “sguardi” inediti, che trovano la loro principale forma di espressione nel documentario, è l'obiettivo di Docucity, il festival/rassegna creato e organizzato dalla nostra Università a partire dal 2006, cresciuto negli anni in quantità di partecipanti e qualità dei prodotti messi a disposizione del pubblico.

Nel ringraziare in modo particolare i docenti e gli esperti del Polo di Mediazione Interculturale e del CTU - Centro di Servizio per le tecnologie e la didattica universitaria multimediale e a distanza del nostro ateneo, attivamente coinvolti nella realizzazione di questo evento, voglio esprimere il mio apprezzamento per un'iniziativa che contribuisce a rafforzare il legame fra “la Statale”, come viene comunemente chiamata la nostra Università, la città di Milano e – idealmente – tutte le altre città del mondo.

Quest'anno il nostro ateneo festeggia il 90° anno di fondazione e una delle linee direttrici del nostro cammino presente e futuro è proprio quella che collega la nostra "milanesità" con le nuove sfide dell'internazionalizzazione.

Gli sguardi d'autore sulla rappresentazione della metropoli contemporanea ci aiutano a essere sempre attenti ai cambiamenti sociali, culturali e civili in corso. A partire da questo particolare palinsesto di ciò che oggi è il nostro vivere insieme, sapremo indirizzare in modo sempre più proficuo e adeguato la nostra attività di ricerca e la nostra offerta didattica.

Ci sentiamo responsabili di un compito educativo che aiuti a recuperare un'identità valoriale che il nostro tempo sembra aver smarrito, per servire la società al meglio.

NOTA DELL'EDITORE

Mescolare parole e visioni della contemporaneità è ciò che ci piace proporre ai nostri lettori con i libri della collana **mediAzioni**.

All'interno di questa, una piccola serie di titoli interagisce con le annuali edizioni del Festival Internazionale di Cinema Documentario *Docucity. Documentare la città*, realizzato dall'Università degli Studi di Milano.

Tra i film in concorso ogni anno, ne viene selezionato uno che verrà poi distribuito insieme al libro. Questo film viene proposto in visione ad uno scrittore, che, ispirandosi al video, scrive uno o più testi (racconti, cronache, saggi) dando così vita al volume.

Con *Città confinate* siamo giunti alla terza uscita, che fa seguito a *Quasi Roma* (Carlo Lucarelli, 2013) e *Nostalgie Urbane* (Barbara Garlaschelli, 2012).



CITTÀ CONFINATE





IL PENULTIMO VIAGGIO

di Nicoletta Vallorani

La narrazione che segue è concepita come una visione a due voci, e appartiene a un progetto narrativo più ampio, provvisoriamente intitolato Piccoli fuochi. Vi ricompaiono due personaggi chiave di Eva, pubblicato da Einaudi - Stile Libero nel 2002. E ricompare Milano, una Milano futura che si è fatta città di confini visibili, come non vorremmo che fosse. Questa piccola storia, come il progetto più ampio di cui fa parte, è dedicata a Beppe Devalle, un amico e un grande artista, dal quale ho imparato e continuo a imparare cosa debba essere l'arte, e cosa sia la vita.

Nigredo

Fuori, nei campi industriali, la nebbia ristagna. È un altro mondo senza contorni quello che incontro qui. Non ricordo più da quanto tempo non ci tornavo. In ogni caso, l'ultima volta è stata prima del muro, quando eravamo liberi. Però fatico a distinguere i momenti e i modi: nulla

è cambiato per noi che viviamo ai confini del mondo. La libertà della legge o la fascinazione dell'anarchia sono territori comanche, dove abitano creature senza terra.

Olivia mi guarda, un occhio verde e spalancato nello specchietto, attraversato da una spaccatura trasversale che lo separa in due. Schegge di colore da un lato e dall'altro, la sfera dell'iride separata da un piccolo crepaccio scuro e slabbrato. Non c'è niente di intero in Olivia. A pensarci bene, niente di intero in nessuno di noi.

«Perché mi hai portata qui, soldato?». La voce ricompone il puzzle del suo corpo, restituendole l'identità che conosco.

Sorrido, condiscente, quasi fosse una bambina. «Voglio farti vedere».

«Che cosa? Non c'è nulla per noi, soldato. Abbiamo sognato di cambiare il mondo, ma lo vedi?». La sua mano si solleva, lieve e bianca, una colomba legata a un corpo che le pesa. «Noi siamo i negri, gli ebrei, i prigionieri. Comunque la si metta, non abbiamo nulla da guadagnare».

Scuoto la testa, tirandomi su il bavero del cappotto. Sa di fumo e di umidità. Non ci sono sapori di donna addosso a me. Da molto tempo. «Devi avere pazienza».

«Ne ho da vendere, soldato. La pazienza è il mio forte».

Mi chiedo dove possa averla imparata, la pazienza, lei che ha aggredito la vita come un fiu-

me in piena, pestato i piedi e sfoderato i coltelli per ottenere quello che voleva, solo per scoprire alla fine che non le interessava neanche, e non le piaceva davvero. Il taxi è un ripiego. Ha ripreso il suo mondo, l'album di fotografie di una vita che non ha, e se l'è richiuso dentro. Adesso lo porta a spasso per questa città distrutta. Sono relitti contigui: questa periferia e Olivia.

«Ehi, parla per te!».

«Cosa?».

«Parla per te», ripete sorridendo. «Se fai brutti pensieri, ti si legge su quello schifo di faccia».

Sorrido. Chissà se Olivia sbircia davvero nella mia mente, oppure se il punto semplicemente è che sono un libro aperto, con lettere chiare stampate sulla pelle. Forse ha ragione lei. Forse mi basterebbe guardarmi allo specchio per capire la persona che sono.

O forse no.

Io sono un libro scritto in una lingua straniera. Che non ho mai voluto imparare.

Questa terra è il confine. Una volta era città, ora è cintura di nebbia, luogo abbandonato dove abitano i fantasmi.

Dopo lo Split, la separazione che in teoria ci ha resi liberi, hanno costruito il muro, e l'idea era che passasse anche di qui, separando le cam-

pagne buone da quelle cattive. Ma hanno finito i soldi troppo presto, e si sono fermati alla tangenziale, limitandosi a rinforzare i confini della città ricca perché nessuno di noi miserabili potesse infiltrarvi arrivando dalla terra desolata. La cintura urbana disabitata non è mai interessata a nessuno. La cosa importante è conservare intatti i quartieri per bene, tenere fuori i miserabili. In questo nuovo medioevo, noi siamo gli appestati da tenere a distanza.

Sicché niente muri da queste parti. Filo spinato e guardie, ma anche di quelle, poche. Checkpoint.

«Il consueto armamentario delle città in guerra». Lo dico tra me, masticando le parole senza quasi sapere di averle dette.

«Hai proprio ragione, soldato». Ha una nota ridente nella voce. So che la divertono molto i miei momenti filosofici. Ma non posso farci nulla: ha voluto la mia confidenza, e ora deve prenderne anche le conseguenze.

Perciò proseguo, infischandomene del suo tentativo di buttarla in farsa. «Va bene, hai ragione. Come sempre». Neutralizzo la sfida e inseguo il filo del mio pensiero, questa volta in silenzio. Anche se in guerra non siamo, della pace non abbiamo nemmeno il ricordo. La condizione che ci è consueta è bellica, un conflitto infinito e latente, che a tratti esplose in combattimenti reali.

Una fiammata arancio, più avanti e a sinistra, si accende e si spegne con uguale rapidità. Olivia non sobbalza neanche: si diceva di guerra, appunto.

«Dev'essere saltato per aria un laboratorio di sintesi», fa la mia compagna di viaggio.

«Che dici?».

«Sai, uno di quei posti dove fanno le anfetamine sintetiche. Ce n'è a bizzeffe qui intorno, e non stanno mai abbastanza attenti».

«Sei esperta anche di questo, *ma belle?*».

Olivia sorride, questa volta con aria sinistra. «Un consumatore abituale deve sapere tutto dell'oggetto del suo consumo».

Non mi piace questo discorso. Non mi piace il modo in cui Olivia si sta uccidendo. Non lo voglio sapere e non ne voglio parlare. Mi giro a guardare fuori, con un'espressione ostinata che sono certo Olivia veda bene.

La strada davanti a noi si intuisce a malapena. Olivia impreca, rallentando: nessuna macchina può permettersi un guasto, perché non sarebbe possibile ripararlo. «Ma dove mi hai portata, soldato? Era dai tempi "prima" che non venivo qui, quando eravamo un popolo solo, con un'unica legge. Ma era un altro mondo».

«Già, ed eravamo più giovani».

Olivia annuisce. La piccola sfera scomposta nello specchietto retrovisore pare quasi inu-

midirsi, ma sono certo che sia un'illusione. «Noi non siamo mai stati giovani, Nigredo. Siamo nati vecchi».

A Olivia non piace parlare del suo passato, del lavoro di falsaria, della sfida con lo Spettro, del fallimento e del cambiamento di vita. Lo so. Le piace pensare di essere sempre stata questo: un folletto su un taxi ormai allo stremo, in cerca dell'indispensabile per sopravvivere e di qualche cliente interessante.

E ora è il mio turno. «Parla per te».

La risata di Olivia è una cascata di monete. È quello che mi piace di lei. Il comportamento più sincero che riesco ad attribuirle. «*Touchée*. Tu sei giovane dentro. Certo».

La nebbia si è fatta così fitta che sembra precipitare nell'abitacolo, in filamenti, attraverso il finestrino aperto alla mia destra. Traffico per chiuderlo.

«Lascia perdere».

«È rotto?».

«No, da aperto funziona benissimo. È da chiuso che ha qualche problema». Ride ancora. Devo averla messa di buonumore.

Il capannone emerge di colpo, oltre le ultime rovine delle case. Solido eppure rappezzato, una costruzione gigantesca e sbilenca di materiali metallici assortiti.

Annuisco, guardandolo. «Ci siamo, *ma belle*».

Olivia ride. «La tua Venere asimmetrica», dice, carezzandosi il cranio coperto di un'ispida peluria blu klein. «*Ma belle*: lo sai che mi piace».

«Ti presento un amico». Indico fuori, in direzione del capannone. Parcheggia.

Scendiamo come comparse gemelle di un film d'altri tempi. Olivia si stringe nella sua cerata gialla oversize, io raccolgo i lembi del cappotto, cercando di farli combaciare in una abbottonatura sbilenca.

Mi volto.

Mi guardo intorno.

Decido.

Tempo di vedere un amico.

Beppe si chiude dentro, ammicchiando catene e lucchetti. Non gli è mai piaciuta la gente. Il plurale lo imbarazza e lo disturba. L'arte è singolare e assoluta, e questo gli appartiene. Busso, col pugno chiuso e il cuore gonfio. Nel silenzio ovattato, quel piccolo suono ha il fragore di una bomba.

«Chi c'è?».

«Sono venuto a trovarti, maestro».

Un traffico di chiavi e lucchetti, mani che si muovono rapide. Un frammento di viso compare nell'apertura, ridente e grinzoso. Occhio, lente, mezzo sorriso. «Nigredo. Eccoti».

La porta si apre, ridicolmente piccola. «Devo farti vedere delle cose».

«Devi farlo sempre, maestro. Ogni volta, hai amabili incubi da mostrarmi».

«Amabili incubi». Si allontana un poco dalla porta, mostrando il suo sorriso sbilenco, sotto gli occhiali di foggia antiquata. Anche un occhio adesso è semichiuso. Sulla faccia, però, è rimasta l'energia di una resa impossibile. «Tu trovi le parole. Io le forme e i colori».

«È sempre stato così, maestro. Mi fai entrare?».

«Non c'è tempo da perdere, vero? *Noi* non abbiamo tutto il tempo del mondo».

Indietreggia ancora. La sagoma si disegna scura contro il bagliore dei piccoli fuochi accesi per far luce e caldo. Una volta di più, mi chiedo come possa rischiare di tenere tele e colori vicino al fuoco. Poi mi ricordo che lavorare di giorno non gli è mai piaciuto. Nel tempo della barbarie, l'arte deve nascondersi.

Si volta, offrendo il profilo alla luce.

E così vedo bene che sta peggiorando.

«Be', eccomi qui», dico per reagire all'ipnosi che mi prende ogni volta che guardo il viso asimmetrico, la faccia familiare che si è fatta a poco a poco straniera. «Sei contento che io sia venuto a trovarti, maestro?».

Sorride leggendo l'affetto e il dispiacere, ma senza commentarli. «Era tempo. Hai tardato». Ride, con mezzo viso soltanto. Si sistema gli occhiali troppo grandi e con un gesto, uno solo, mi apre la strada alla caverna delle meraviglie.

«C'è qualcuno con te?».

Mi volto.

Olivia è più indietro, chiusa nella cerata. Una macchia gialla tinta di blu sulla cima, dispersa nella nebbia. Una sagoma di dimensioni bonsai.

L'incerto androgino che mi accompagna e che porto con me.

La spina nel cuore, l'amica.

La donna che non potrei amare o che ho sempre amato.

Una storia che ha ancora da essere disegnata.

Olivia

Mi hai portata qui come se fosse un regalo, e dio solo sa cosa avessi in mente davvero. Mi conosci: avevi previsto che non avrei saputo tirarmi indietro.

Così eccomi qua, sulla soglia di questo inferno. Con la consapevolezza assoluta che questo è IL posto, l'unico posto dove ho sempre voluto stare.

Il tuo amico è una strana persona. Il suo corpo gli è sfuggito, deriva verso una china di non esistenza, la stessa che ho riconosciuto in mia madre. La stessa eppure diversa. La resistenza che sento, nel suo dolore, è titanica tanto quanto as-